

LE INTERVISTE
di Alice Oxman

L'Italia, Prodi, il Pds e la Destra, il partito, la politica e le sfide future: parla il leader di Rifondazione comunista

Bertinotti detta le sue condizioni «Va cambiata la politica economica»

«Appoggio l'Ulivo solo a certe condizioni, combatto Confindustria».

Rifondazione: quanta è nostalgia, quanta è strategia.

Essenzialmente è futuro. Se fosse stata una operazione di nostalgia non avremmo avuto il grado di consenso che noi otteniamo. Sia quello che si esprime nel voto, sia quello che si esprime nel rapporto di simpatia, di relazione, di intensità con i giovani, spesso i giovanissimi. Quindi più che chiamare a deporre le nostre idee, che parlano del futuro, chiamiamo a deporre concretamente la testimonianza della presenza dei giovani. I giovani, ovviamente, sono i meno toccati dalla nostalgia. Del resto c'è una ragione ulteriore. Ed è che si può, naturalmente avere nostalgia di tanti elementi di una grande storia che è stata la lotta di classe in questo secolo. Ma poiché veniamo da una drammatica sconfitta di quella storia, è del tutto evidente che non si potrebbe vivere semplicemente con la nostalgia di quella storia. Si può vivere pensando che quella storia, pensata criticamente, contenga i nuclei di una costruzione futura.

Perché da Marcossi in Albania no?

Perché Marcossi è la speranza. È il futuro.

Come descriverebbe a un giornalista straniero, mai venuto in Italia, il partito della Rifondazione comunista?

Come un partito che vuole difendere, organizzare gli interessi delle classi subalterne e dei soggetti sociali. E della soggettività più in generale, verso le donne, verso i giovani, spogliati di creatività da questo processo di modernizzazione capitalistica. Insomma un partito che cerca una risposta alternativa al gigantesco processo di globalizzazione dell'economia, della politica liberista. E che lo fa indagando le ragioni della trasformazione della società. Cioè della critica al capitalismo.

Stessa domanda. Il Pds?

Il Pds tende ad essere un partito liberale di massa. Cioè una cosa che non era mai esistita in Italia.

E il governo Prodi? Come lo descriverebbe a qualcuno estraneo all'Italia?

Direi che è l'espressione ancora irrisolta di una grande aspettativa. Quella che ha preso corpo nella vittoria sulla destra il 21 aprile. In contraddizione a questa attesa c'è una inadeguatezza di ispirazione politica e programmatica.

Ma lei, come governerebbe e con chi, se Rifondazione fosse il primo partito?

La nostra vocazione è di governare insieme con tutte le forze dell'alternativa. Cioè governare in nome della ragione di un programma alternativo alla politica neo-liberista prevalente in Europa. Diciamo così: è difficile dire con quali forze politiche, così come sono ora. Perché, per diventare il primo partito, ci dovrebbe essere una

scomposizione generale degli attuali schieramenti.

Si dice che lei alza continuamente il prezzo. Qual è la sua condizione fondamentale per continuare a lavorare insieme?

Una. Diciamo che si può definire in negativo e in positivo. In negativo, possiamo dire che non sono al centro dell'azione del governo le conquiste di civiltà del lavoro, di solidarietà, di giustizia sociale che si sono realizzate in questo dopoguerra. E vedo che esse sono state in parte stravolte e a volte corrette dagli interventi continui delle classi dirigenti. Quindi la nostra grande obiezione è che non si mettano in primo piano le conquiste fondamentali di civiltà che per noi sono essenziali. In positivo vogliamo che questo governo avvii una politica economica e sociale che abbia elementi di visibile diversità rispetto al passato.

Come mai non c'è più lavoro? Si può crearlo? Come?

La domanda ha due facce diverse fra di loro. La risposta alla prima è molto facile. È il frutto del combinato composto di due fattori. Uno, questo processo di globalizzazione dell'economia. E, due, la maturazione di una politica militaristica e neo-liberista praticata sostanzialmente dai governi europei. La combinazione di questi due elementi determina la disoccupazione. Anzi, una disoccupazione di massa, strutturale, pesante, di lunghi periodi che non viene neppure scalfita quando la congiuntura economica si fa favorevole. E che risulta aggravata quando la situazione economica di fa più dura. Come si combatte questa disoc-

«Rc difende le classi subalterne e cerca una alternativa al liberismo»

cupazione di massa? In primo luogo rompendo la camicia di forza della politica monetarista. E quindi sottraendosi al ricatto di una politica economica che ha come unico paradigma il risanamento dei conti dello Stato.

Bisogna fuoriuscire totalmente da questa concezione e fare una operazione che per ampiezza e intensità di innovazione sia, diciamo dall'ordine di quello che si è fatto nel New Deal americano, dopo il crollo degli anni Venti. I lineamenti di queste innovazioni si possono configurare in due direzioni. Uno: una riduzione generalizzata degli orari del lavoro. Quindi un intervento di redistribuzione forte del lavoro necessario. E dall'altra parte l'as-



Pais

sunzione, per la politica economica di sviluppo, di fattori che il mercato non è in grado di organizzare, come le risorse culturali. La cultura può diventare oggi un fattore che produce lavoro. Infatti l'attuale riorganizzazione capitalistica mette in di-

scussione tutte le autonome, comprese l'autonomia creativa. Bisogna sottrarsi a questo abbattimento di autonomia diventando noi stessi i protagonisti e non i sudditi di una politica imposta da altri, che è solo politica di valuta e di capitali.

Il meglio dell'Ulivo l'aver contribuito a sconfiggere la destra. Il peggio dell'Ulivo non avere una capacità compiutamente alternativa alla destra.

C'è al mondo oggi un paese o una realtà di riferimento per lei, come l'Unione Sovietica è stata per alcuni e gli Stati Uniti per altri?

No. Non c'è. Non c'è in primo luogo per le ragioni della

storia nei confronti di tutte le esperienze che si sono configurate nei paesi che sono stati egemonici. Non c'è perché la visione del mondo che vogliamo sapere costruire è critica verso il processo di globalizzazione e mondializzazione dell'economia, un processo di oppressione che questa nuova forma di dominio militaristico sta esercitando sui popoli, sulle classi, sulle persone, sulla pluralità delle esperienze. E non solo sulla pluralità delle esperienze politiche, ma anche sulla pluralità delle culture dei popoli. Questo è un elemento essenziale per potere costruire un'alternativa alla mondializzazione. Per sconfiggere la mondializzazione non si può pensare a un conflitto militare. Ma neppure a una coalizione di Stati che guida un insieme di forze per combattere dall'esterno la mondializzazione; la si deve combattere dall'interno, da dentro il processo stesso di mondializzazione. Da Chiapas a Torino, da New York a Singapore. Quindi non ci possono essere paesi guida e esperienze guida.

Che cos'è lo Stato sociale? Si

cambia, non si cambia. E come?

Lo Stato sociale, intanto, è un movimento che configura tanta parte della socialità esistente in un paese, in un'area geografica. Si potrebbe dire anche diversamente, più radicalmente.

Dal livello di vita sociale si misura il livello di civiltà in un paese, in una regione. Io penso che il nostro modello sociale è oggi l'oggetto di una contesa politica, in primo luogo in Europa, perché il modello di mondializzazione statunitense, incontra una resistenza nel modello sociale europeo. In Europa ci sono sedimentazioni storiche. Basti pensare all'Illuminismo, alle grandi religioni, ai marxismi, alla concreta organizzazione di classe per riconoscere un insieme di forze che si oppongono alla demolizione dello Stato sociale. In Italia c'è un caso specifico. La società italiana è il frutto di una conquista che arriva dopo. Basti pensare al sistema sanitario nazio-

«Lo Stato sociale va riformato. L'attacco della Destra però deve essere respinto»

posizione.

Chi è il suo antagonista naturale? La Confindustria, il suo presidente Fossa, il Polo, la parte moderata dell'Ulivo?

Per le ragioni che ho detto prima, io penso che l'avversario principale della trasformazione in Italia sia la Confindustria. Questa Confindustria che è organizzata sulla base di una difesa intransigente delle ragioni dell'impresa e della esaltazione della competitività. E che persegue quest'obiettivo con una radicalizzazione dello scontro di classe. Basta pensare alla vicenda paradigmatica del contratto dei metalmeccanici. Per un lungo periodo hanno pensato addirittura di cancellare il

contratto nazionale. Obiettivo che tornerà. Per realizzare questa visione, tuttavia, la destra deve introdurre anche un elemento populistico senza il quale il consenso non può realizzarsi in Italia. In Italia, infatti, la destra non può vincere su una ipotesi di thatcherismo puro, serve ancora una miscela di conservatorismo e populismo.

Dal suo punto di vista, politico ma anche personale, che cosa vede di fronte a sé? Cosa c'è nell'immediato futuro?

Io penso che il mondo in cui stiamo vivendo sia, diciamo, la combinazione di due grandi eventi storici. L'uno è il crollo e la sconfitta dei regimi dell'Est. Due, fatto decisivo, un processo di globalizzazione dell'economia, di mondializzazione, che è stata la risposta, probabilmente non progettata alla crisi del ciclo di sviluppo precedente. Il ciclo fordista, taylorista, keynesiano. Cioè il ciclo che aveva configurato una fase espansiva che combinandosi con il conflitto di classe aveva dato luogo anche a grandi fasi di crescita. La crisi rovinosa di questo modello ha visto nascere al suo interno un altro processo che, appunto, è quello che chiamiamo globalizzazione. Questo processo si configura come di modernizzazione. Infatti contiene fortissimi elementi dinamici, come la capacità di investire sull'intero pianeta, la capacità di determinare un balzo nell'innovazione tecnologica, una vera e propria immissione di nuova energia. Basta pensare all'informatica, che organizza essenzialmente il processo politico e il rapporto fra la produzione e il consumo. Questo processo, però, è dinamismo sul terreno dell'innovazione e regressivo sul terreno della civiltà. Perché, per potersi realizzare, deve puntare tutto sulla competitività delle merci prodotte. Infatti vive su una contraddizione di fondo. Questo processo investe finanziariamente nell'intero pianeta. Ma non è in grado di produrre per l'intero pianeta. Quindi produce soltanto per una parte minore della popolazione mondiale. Perché è aggressivo questo processo di apparente modernizzazione? Perché trasforma classe, persona e ambiente in variabili dipendenti, in ventri molli di questa contraddizione assoluta. Questo processo comincia in Europa dall'attacco allo Stato sociale. Nel Chiapas nell'abbattimento di un popolo, quello Indios. Perché in entrambi i casi il suo processo è un processo di svalorizzazione. Tutto ciò è necessario per poter valorizzare solo la produzione e i suoi benefici per il capitale. Quindi, da questo punto di vista noi siamo di fronte a una sfida, la globalizzazione contro l'umanità da un lato, il modello sociale europeo contro interessi finanziari mondiali dall'altro.

Alice Oxman

Reset
Tony Blair:
ecco il libro sul nuovo Labour

Un mese di idee Aprile 1997. Numero 36 Lire 12.900 Direttore Giancarlo Bosetti

Reset

Come vincere le elezioni restando di sinistra
Casale, Cohen, Glotz, Sassoon

Albania e oltre: per non diventare razzisti
Begnini, Bianchini, Taylor, Urbinati, Zincone

Arrivano i superormoni, ma attenzione...
Cestaro, Pierpaoli, Staglianò

